

In porto

L'autista che mi accompagnava a Montebotti, sobbalzando brusco sulla strada con la sua grossa macchina, scavallava le colline di ulivi e cipressi. Da dietro ogni curva si presentava ai miei occhi meravigliati una natura potente che continuava a resistere a tutte le avversità, spettatrice impassibile delle tragedie umane. Visioni medioevali di torri, case sparse tra i campi, vigneti, pecore, buoi e cavalli, ignari dell'inevitabile destino.

Erano passati più di trent'anni dall'ultima volta, ma non avevo nessuna paura di rivedere quei luoghi, da allora nella mia vita erano successe così tante cose che mi sentivo pronta ad affrontare ogni emozione.

Imboccato il lungo viale alberato che portava dritto davanti a casa, feci fermare la macchina e continuai a piedi. Fu in quella breve ma interminabile camminata che vidi il viottolo per il vecchio cimitero di famiglia e, come se avessi avuto un appuntamento, mi avviai decisa dimenticandomi di chi mi stava aspet-

tando. In un piccolo quadrato di terra, circondato da rose caparbie che, ramificate, intrecciate, aggrappate tra loro, cercavano di impossessarsi, contendendosi aggrovigliate lo spazio vitale, di un muro di pietra ormai cadente, c'erano tutti. Mio padre, mia madre, lo zio Alfredo, i miei fratelli, i miei nonni, Renato il fattore. Perfino Giglio e Giannina insieme in una stessa tomba, e Mariolina, e Miriam.

Di Miriam non l'avevo mai saputo, nessuno mai mi aveva detto che si trovava lì. Giravo avanti e indietro in mezzo all'erba, a quei piccoli monti di terra tutti uguali, che solo immagini sbiadite e il nome scolpito sulla pietra distinguevano. Mentre i miei occhi saltavano su quelle facce sorridenti, impressionate in un momento felice su una vecchia foto, la morte mi raccontava la vita.

Gli abiti

Mio padre aveva lasciato un preciso e dettagliato testamento. Fu così che per sua volontà io ereditai una libreria a Kirkwall, nel nord della Scozia: La Bottega delle Storie.

«Dove oltre a leggere e comprare libri si può bere il vino di Montebotti e ammirare e acquistare i quadri di tua madre».

Così, proprio così, aveva scritto.

Io ero sempre stata all'oscuro di tutto nella mia famiglia, e non avevo mai saputo dell'esistenza di questo posto. Era una delle sue tante stranezze fatte per conquistare mia madre, un'altra prova d'amore: buttare un po' di soldi nella terra dove lei era nata. Si chiamava Lydia mia madre, scozzese e aristocratica, bellissima. Un fitto cespuglio di capelli color rame le lasciava cadere dei riccioli disobbedienti sugli occhi verdi incastonati come smeraldi nell'ovale perfetto del viso, occhi sempre vigili che lanciavano scintille, un'espressione di disappunto che nemmeno le labbra pronunciate, ben disegnate alle pendici di un

piccolo naso, riuscivano ad ammorbidire. Ribelle e viziata fin da bambina, nessuno la sopportava. A diciotto anni si appassionò alla pittura e iniziò a dipingere. Lasciò il college e se ne andò da casa, da Inverness, dove era nata.

Lydia girava il mondo dipingendo e sperperando il denaro della sua ricca famiglia, frequentando artisti di ogni genere, ma anche trafficanti, bevitori e rivoluzionari. Le piaceva vivere senza regole, fino in fondo, e dava alla sua libertà una spinta di genialità e passione.

Dopo i tanti tentativi per farla tornare a casa, nessuno della sua famiglia volle più saperne niente. Solo mio zio, suo fratello Alfredo, che aveva un nome italiano per via dell'amore del padre per il melodramma e in particolare per la *Traviata*, rimase in contatto con lei finché riuscì a seguirla nei suoi deliri. Poi la perse. La perse quando mia madre arrivò in Africa. Dove trovò per un po' la pace, in un villaggio dell'interno vicino a un grande fiume e a quel cielo che le sembrava di toccare con tutte quelle stelle.

Nella rete di sentieri, passaggio di serpenti, scimmie, elefanti e leoni, che si muovevano sospettosi attraverso la luce limpida che filtrava da alberi dalle strane forme, animati da migliaia di suoni, voci, stridii, tra le foglie carnose che scosse cadevano e diventavano il pericoloso tappeto di quel labirinto di viottoli, mia madre scoprì l'amore per gli animali, soprattutto per i leoni. Nella loro bellezza agile e possente vedeva la forza primitiva degli antenati, la libertà, la determinazione e si riconosceva in loro, insaziabile, assetata, pronta a predare tutto quello che la vita le metteva davanti.

Cominciò a dipingere solo leoni. Leoni appena nati, leoni addormentati, leoni aggressivi, leoni in tutte le loro espressioni.

ni. Finché arrivò il giorno in cui la sua natura instabile, girovaga, riprese a tormentarla. Allora caricò tutti quei quadri su uno scassato furgone che andava non si sa dove, e viaggiando da un villaggio all'altro arrivò a Salisbury, in Rhodesia.

Fu lì che il destino le fece incontrare Marcello Stinci, l'uomo che sarebbe diventato mio padre. In Toscana, la sua famiglia possedeva una grande azienda agricola, produceva olio, ma soprattutto il vino che era diventato la sua passione, e in Africa c'era un nuovo mercato da esplorare. Nell'albergo nel quale alloggiava, Marcello vide mia madre e se ne innamorò all'istante.

Da quel momento non la lasciò più in pace. La seguiva dappertutto, le offriva fiori, cene, pranzi, aperitivi, e chiacchierando chiacchierando scoprì che Lydia dipingeva. Allora, da venditore quale era, si improvvisò esperto d'arte, le parlò di Firenze, la sua città, dei musei, dei pittori del Quattrocento, del Cinquecento, e quando mia madre gli fece vedere i suoi quadri esagerò, esaltò la sua pittura, si complimentò per la scelta dei colori e del soggetto.

Ma l'idea vincente fu che comprò tutti i quadri. A quel punto mia madre se ne innamorò. Marcello Stinci imbarcò su un aereo quei leoni e quei tramonti africani, ma soprattutto si portò via Lydia, in Italia.

In Italia aveva già predisposto tutto per il matrimonio, e mia madre si ritrovò sposa in chiesa. La cerimonia fu sobria e veloce, lo aveva deciso Marcello che oltre ad avere un carattere volitivo e ossessivo era anche autoritario. Aveva avuto un'ottima scuola dai genitori, gli unici partecipanti al matrimonio, insieme ai due casuali testimoni e allo zio Alfredo, invitato per portare dalla Scozia i documenti necessari.

Lydia, senza comprenderne la logica, si arrese alle idee di mio padre, travolta, frastornata dagli accadimenti e da una lingua che poco conosceva. Ricominciò a dipingere i suoi amati leoni. Ma non si abituò mai a vivere nella tenuta di Montebotti, nella vecchia e bella casa toscana che dominava ettari ed ettari di vigne e uliveti immersi e ingoiati a perdita d'occhio tra le colline.

Le ombre

Mi chiamo Leonida, un nome che ha sempre suscitato stupore, fin dal giorno che vidi la luce del mondo.

«È una femmina», disse la giovane infermiera. «Come la chiamate?».

Fu in una mattina di ottobre di tanti anni fa che mia madre, ancora spossata per il parto, alzò la testa dal cuscino, si girò lentamente su un fianco, fissò svuotata un punto del cielo sbiadito dalla finestra di quella lussuosa clinica e con una voce svogliata disse:

«Si chiamerà Leonida».

L'infermiera sicura di aver capito male chiese di nuovo:

«Come la chiamate?».

Allora mia madre, raccolte le poche forze che ancora le erano rimaste, urlò più volte:

«Leonida, Leonida, avete capito bene».

Quel nome le uscì dalla bocca come un rutto esce dalla

bocca dopo aver mandato giù un cibo pesante. La verità è che Lydia non voleva figli. Per mia disgrazia non aveva il senso materno che tutte le donne dicono di avere. Lei non sopportava i bambini – appiccicosi e chiassosi, diceva.

Dopo il matrimonio si era piegata, costretta senza convinzione alla volontà di mio padre, che voleva a tutti i costi un figlio – un altro Stinci, gli piaceva dire, per dare continuità al suo lavoro, e alla fine si era rassegnata, con la certezza che gli avrebbe dato Leone, l'erede necessario. Aveva scelto quel nome così caro a lei per sopportare meglio il peso di un figlio, di un bambino, che non riusciva a immaginare. Ma non era andata proprio nel modo che aveva pensato.

Anche per mia madre, le cose dovevano essere ogni volta come diceva, e quando non avveniva continuava imperterrita a perseverare nella sua idea che non sempre la premiava. E fu così che da Leone diventai Leonida. Quel battesimo fu per me la sua maledizione.

Subito dopo la mia nascita, nella sperduta fattoria di Montebotti dove si respirava dappertutto l'odore del vino, mia madre cominciò a bere, e non smise mai più. Quando beveva diventava una furia. Spaccava piatti, bicchieri, sedie, quello che trovava, e si scaraventava violentemente contro mio padre accusandolo di tenerla prigioniera, di averla imbrogliata, rapita, strappata alla sua vita. Succedeva spesso anche davanti a me, così mi nascondevo sotto al divano, e aspettavo che quell'inferno finisse, sempre tra baci, carezze e mugolii.

Mio padre la sopportava perché la voleva, la voleva anche ubriaca. Ma più la sopportava, più la rabbia di mia madre cresceva. Allora per paura di perderla faceva di tutto. La riempiva di

gioielli, di vestiti costosi, scatenando l'invidia, l'ansia e la gelosia dei miei nonni Ester e Ascanio Stinci, che vivevano lì con noi. Due vecchi avidi e pieni di soldi, dall'aspetto inquietante. Lui, alto, secco e vestito giorno e notte da cacciatore, non si separava mai dalla pipa ed eruttava continuamente come un vulcano dalla sua bocca larga, e con il naso enorme, a forma di gancio, grosso tanto da nascondergli l'altra parte della faccia, era sempre pronto a fiutare qualsiasi affare potesse ancora arricchirlo. Mentre mio padre si occupava del vino e dell'olio, lui nelle stalle impartiva ordini ai suoi contadini che ingrassavano le vacche a inorgoglierlo, vacche che poi vendeva a caro prezzo, insieme al fiume di latte delle migliaia di pecore che pascolavano nei campi.

Lei, pelle e ossa, un teschio, con gli occhi spiritati, di ghiaccio, che si accendevano solo quando vedeva il suo unico figlio, e naturalmente i soldi. Tutta piena di smancerie non faceva che decantare ai tanti compratori le meraviglie, così diceva, di Montebotti.

Mio padre li ignorava entrambi, non se ne preoccupava, e per fare felice mia madre dava il meglio di sé. Le organizzava mostre nelle grandi città, nelle più importanti gallerie d'arte, comprando di nascosto quei quadri che non piacevano a nessuno. E la incoraggiava facendole credere che i leoni avevano successo. Così gli anni passavano, mia madre restava lì e la sua smania di vita moriva poco a poco.

Intanto la mia infanzia trascorreva nell'indifferenza di tutti, anche dei miei nonni, ai margini di quelle vite intrigate e movimentate, quasi non esistessi. Crescevo nella trascuratezza, senza amore. Solo quando, una volta l'anno, per Pasqua, veniva lo zio Alfredo, ambasciatore della famiglia di mia madre, per stare

un po' con la sorella, a cui da sempre era molto legato, avevo l'affetto che mi mancava. Era bello vederlo, lo zio, un signore raffinato, elegante, portava nel taschino delle sue giacche a quadri in ogni circostanza un fiore e un fazzoletto profumato. Aveva i capelli rossi e ondulati, lucidi come i suoi grandi occhi verdi. Corteggiato dalle donne non si era mai sposato, tutto il suo tempo lo dedicava all'incarico di rettore di uno dei college più prestigiosi d'Inghilterra. Diceva che il matrimonio, ma più che altro le donne, richiedevano troppo impegno. Lo zio Alfredo mi portava sempre dei regali, e la sera prima di andare a dormire mi raccontava delle bellissime storie, e dei miei nonni scozzesi, di Daviot, di una grande tenuta e del castello dove vivevano, e mi diceva che un giorno mi ci avrebbe portata. Ma io non li ho mai conosciuti.

«Non so cosa ci trovi in questa bambina», gli diceva infastidita mia madre, e lui che la conosceva bene, per non contraddirla non esagerava nei complimenti, e con uno strano accento italiano si limitava a dire:

«È misteriosa, è misteriosa».

Io lo seguivo ovunque andasse, in salotto, in cucina, nel giardino, nelle sue lunghe passeggiate, e sognavo che da grande lo avrei sposato. Mi ero convinta che stava aspettando che crescessi per sposarmi. Tra noi c'era un'intesa silenziosa e quando ripartiva tornavo a essere sola, ancora più sola.

Poi in quella vecchia casa circondata dal grande parco, con fontane, fioriere e tante rose, tante rose e fiori di ogni specie, nacque Leone. Dopo poco più di un anno, l'altro mio fratello Pardo. Ora sì che erano tutti contenti. Tutti tranne mia madre, che tra un'ubriacatura e l'altra rimaneva incinta.

I nonni stravedevano per quei due bei maschi – finalmente gli eredi dell’azienda. Era un piacere guardarli, fragili, delicati, con gli occhi azzurri, i riccioli biondi, che mia nonna pettinava fino a farli diventare boccoli, e li infiocchettava a che non ricadessero sulla fronte a coprire i visi dolci dalla pelle chiara, con le guance rosee. Sembravano gemelli, con la stessa voce leggera che ogni volta avevi voglia di risentire. Al contrario di me che assomigliavo a mio padre, di ossatura forte, occhi neri e lunghi capelli mortificati in una treccia scura che moriva in fondo alla schiena, e le poche volte che parlavo nessuno aveva voglia di ascoltare la mia voce.

Con l’arrivo di Leone e Pardo il disinteresse nei miei confronti era sempre di più, come quella domenica mattina che si prepararono per andare a messa. Mio padre non era per niente religioso, ma andava a farsi vedere insieme alla sua bella moglie straniera, che a fatica trascinava con sé e con tutta la famiglia, compresi i nonni. Lui, il più ricco, il padrone della grande azienda agricola e della cantina che faceva affari d’oro. Da quando c’erano i due maschi da mostrare, mi lasciavano sempre a casa da sola. Ma quella domenica decisi di andarci anch’io e mi infilai nella grossa macchina.

Alla fine della messa, mentre le persone si prodigavano in leziosi complimenti per i buoni affari e per i miei fratelli, io ignorata da tutti mi misi a girare per la grande chiesa, dall’altare alla sagrestia, al fonte battesimale, tra le statue sanguinanti dalle facce dolorose, dagli occhi pieni di lacrime. Intanto la chiesa piano piano si era svuotata, e loro si dimenticarono di me. Il prete, affamato, per la voglia che aveva di andare a pranzo chiuse svelto il grosso portone e in fretta se ne uscì. Passai il pomeriggio

con le statue pietose. La sera, per il vespro, quando il prete riaprì la chiesa mi trovò che dormivo su una panca. Scomodando i santi e il Signore Dio nostro, mi riaccompagnò a casa.

A casa, quello che riuscirono a dire al prete, più in ansia di loro, è che non potevano fidarsi di me.

«Leonida ora basta, non ce la facciamo più».

Sempre, si rivolgevano a me solo per mortificarmi. In quei momenti mi rifugiavo dietro la casa, in fondo, lontano dal giardino, dentro le scuderie con i cavalli del nonno. Mi piacevano tanto i cavalli, ma di più l'odore della stalla, del cuoio, degli escrementi. Trascinavo con fatica la lunga scala di legno a pioli appoggiata su una montagna di fieno e salivo fin dove potevo annusare profondamente quel forte odore di cacca e di piscio che con il calore formavano una fitta nebbia di gas per chiunque nauseante. Appena sentivo arrivare il nonno mi nascondevo nella paglia.

Lo sentivo da lontano, con il profumo del tabacco che usciva in un temporale di nuvole di fumo dalla sua lunga pipa. E annusavo, annusavo quel vento aromatico, e le narici si dilatavano; i miei sensi si allertavano e dal naso alla testa, alla bocca fino alla pancia, l'inafferrabile profumo usciva ed entrava dal mio corpo fino a stordirmi, e infine sazia mi addormentavo tra la paglia puzzolente.

Annusavo, annusavo. Annusavo l'erba del prato, l'aria, i fiori, i colori, i vestiti, la pioggia, il vento, i capelli, il fuoco, e mi inebriavo, era il mio modo di conoscere tutto ciò da cui ero circondata.

«Fiuti meglio dei cani», urlava mio nonno, minacciando di portarmi a caccia.

Io giravo nel giardino, per le stanze, nei corridoi, sulle scale, ovunque con il naso all'insù, pronta a catturare l'essenza delle cose, e con i miei occhi grandi e spauriti, come diceva mia nonna Ester, mi muovevo, un animale spaventato in mezzo alla gente; e osservavo, osservavo.

Dovevo cercare di capire da sola, e guardavo, guardavo, guardavo, e mi guardavo. Io com'ero? Bella, brutta, non lo sapevo. I bambini a scuola mi chiamavano Leo, e a forza mi tiravano giù le mutandine e urlavano – È un maschio! È un maschio! No, è una femminuccia.

Le persone della campagna dicevano che ero selvatica e irsuta, e se mi vedevano camminare fissando il cielo in cerca delle anime dei morti, dicevano che non ero normale. Una volta andai a sbattere contro un grosso vaso di limoni, nella grande terrazza davanti al soggiorno, e ruzzolai sulla lunga scala di pietra che portava al giardino sottostante, fratturandomi due costole.

Dopo la caduta successe che riuscivo ad accorgermi degli ostacoli senza vederli, e a evitarli. Continuavo a cercare tra le nuvole, a volte anche la notte, e si sparse la voce che ero sonnambula. Per le maestre della scuola, probabilmente autistica – e pronunciando quella parola si trasformavano. Allargavano esageratamente le labbra, sollecitando il naso che si alzava e si abbassava mentre i denti si mostravano nella loro voracità battendo a vuoto e stridendo nel triturare le sillabe, che una a una facevano ruotare gli occhi come biglie sciolte.

Tutti mi scansavano, nessuno mai giocava con me, nessuno mi insegnava niente, nessuno mi accarezzava, mai un complimento. I miei fratelli non li vedevo quasi mai. Se cercavano di avvicinarsi a me arrivava subito qualcuno ad allontanarli:

«Via, via, è più grande di voi», e rivolgendosi a me: «Non ci devi giocare, tu sei maldestra».

Allora mi sforzavo rallentando ogni gesto, piano, ma non andava mai bene. Non capivo. E stavo male allo stesso modo di quando mi veniva la febbre.

Cominciai a credere che i sentimenti, le emozioni, fossero malattie. Forse c'è una medicina, pensavo, e la medicina la trovai da sola, come sempre.

Passavo le giornate col mio coltellino per la campagna a sminuzzare rami e a giocare con gli animali. Me ne andavo in giro finché arrivavo al piccolo lago di acqua piovana che serviva a irrigare, dove c'erano tante rane, tante rane. Mia madre ci aveva messo un cartello verde con una grossa scritta rossa: Il Paradiso delle Rane. Una volta mi aveva detto che ero un animale a sangue freddo, proprio come le rane, e io lo avevo preso per un complimento. Al Paradiso delle Rane con il mio coltellino mi pizzicavo, mi tagliuzzavo la pelle delle braccia, delle gambe e alla vista del sangue trattenevo le lacrime, finché un po' alla volta riuscivo a non piangere. Mi esercitavo a non sentire dolore. Ma un altro dolore continuava, giù in fondo, fino alle viscere, ancora più violento. Provai a raccontarlo in casa, ma anche quella volta nessuno mi ascoltò.

Allora cominciai a staccarmi, ad allontanarmi da tutti. Obbligata a essere sempre chiusa nel mio pensiero, sviluppai una concentrazione forte, che annullava tutto quello che mi ruotava intorno. Ogni giorno, per ore e ore, piantata sul pavimento, fissavo i muri, e le fessure diventavano crepe, si muovevano, si allargavano, creando cerchi di ombre e linee attorcigliate che si rivelavano occhi, bocche, mani, denti, e le facce saltavano dalla

mia mente come i sassi che crollavano dai quei muri. Senza cuore, tra le macerie, vedevo mia madre, mio padre, i miei nonni, i miei compagni ridere di me, urlare contro di me. Poi i muri si rinsaldavano, e ogni cosa che poteva ferirmi non mi riguardava più. Fissa nel presente, nel momento in cui accadevano le cose, non avevo più né passato né futuro. A scuola per le maestre da probabile autistica diventai “dissociata dalla realtà e caratterizzata da un comportamento catatonico non espansivo”.

Imparavo piano piano, giorno dopo giorno, per settimane, per mesi, per anni, a prendere le distanze dalla sofferenza, e con l'andare del tempo, più nulla penetrava, scalfiva la mia anima. Tutto mi scivolava di dosso. Nel proteggermi, crescevo costringendomi a uccidere l'istinto di ogni passione, di ogni emozione.

Il giorno che le mie forme si arrotondarono, scomparvero i brufoli dal mento e la pelle distesa e trasparente illuminò il mio viso pallido e lontano, mio padre disse:

«Leonida, una statua di marmo».

E per loro diventai una statua di marmo, troppo ingombrante in quella casa.